

Cosa e come e ascoltare in analisi?

Prima di tutto, ringrazio del privilegio di intervenire con questa lettera all'apertura del nostro incontro di ottobre qui a Torino. È stata per me una piacevole sorpresa l'ultimo incontro dell'Area Mediterranea! Con l'impressione di un dibattito informale ma attento; con una grande apertura, direi, beneaugurante per l'avvenire della psicanalisi. Ho anche notato un'insolita, esigente attenzione alle difficoltà dovute alla traduzione da una lingua all'altra, fino a considerare queste difficoltà come una risorsa per qualificare la teoria stessa; non per chiudere ma per aprire le questioni. In particolare, mi sono parse davvero cruciali, non solo per la psicanalisi, le domande più o meno esplicitamente formulate che, concludendo questo nostro incontro, ci siamo promessi di affrontare.

Che cosa ascoltare nel dispositivo dell'analisi? E inoltre: come ascoltare? A mio parere, affrontare queste domande equivale non solo a tentare di individuare con precisione l'oggetto della psicanalisi, ma a riconciliarla con la sua storia per restituire all'invenzione freudiana quella traccia di una verità magistrale che le consente di porsi come bussola non solo per ogni altra disciplina psicologica, ma anche per la scienza.

Come intendere l'ascolto? A me è parso di dover rinviare questa domanda alla seguente: uno psicoanalista "ode" oppure "ascolta"? E questa domanda riguarda anche l'atteggiamento dello scienziato nella sua ricerca.

La tesi che vorrei suggerire è che occorre trovare un modo dell'ascolto tale per cui quest'ultimo non si riduca al ripiegamento verso un ingannevole "udire".

Di quelli che possiamo chiamare gli "inganni della percezione", si era accorto benissimo Lacan, allorquando rivolgeva la sua attenzione all'oggetto Sguardo invece che al vedere, all'oggetto Voce invece che all'udire. Se n'era accorto Freud, la cui attenzione è sempre stata rivolta all'oggetto, anziché al "soggetto".

La psicoanalisi originaria è una clinica dell'oggetto. In effetti, il soggetto non è forse inganno nella sua essenza, in quanto soggetto della percezione? Anche i filosofi, sebbene non tutti, se n'erano accorti. Basti citare Cartesio, nelle *Meditazioni filosofiche*, I: "Considererò me stesso come privo affatto di mani, di occhi, di carne, di sangue, come non avente alcun senso, pur credendo falsamente di avere tutte queste cose...". L'esordio scettico è innegabilmente acuto e folgorante, anche se poi la ricerca di una garanzia, di una certezza, di un appiglio, di un fondamento, lo condurrà fuori strada. Cioè, alla garanzia offerta *dall'Io penso*, anziché a quella offerta dal sembante, ovvero dall'oggetto nella parola.

Su questo termine di "sembiante" occorre naturalmente una spiegazione. Occorre notare che forse il corrispettivo termine francese *semblant* rinvia a un'area semantica più ristretta e limitata all'accezione di "finzione" (*faire semblant de*), rispetto al termine italiano, che a partire dalla tradizione letteraria (vedi Dante; fra gli innumerevoli, un solo bellissimo esempio: *e guardommi ne li occhi ove l'sembiante più si ficca*, Purgatorio, XXI, v. 101) conserva un ampio ventaglio di riferimenti. In genere, nella poetica del *Dolce Stil Novo* per *sembiante* si intende il volto della persona amata, nella sua realtà ultima e inafferrabile, fino a rasentare quella di un *reale* assoluto e originario. In questo senso potrebbe ben corrispondere all'oggetto a di Lacan, con l'avvertenza tuttavia che *sembiante* non rinvia a un oggetto *perduto*, quanto piuttosto a un oggetto che si

sottrae, dunque a una perdita in atto, quale effetto del parlare, parlando. La sembianza è quindi una dimensione a cui non corrisponde soltanto l'*immaginario* lacaniano, ma anche il reale (fra l'altro la *natura*), quale dimensione della parola.

L'*origine* non precede l'*originario*, ovvero non precede l'atto di parola. Nessuna causa di origine, ecco l'insegnamento freudiano. Il passato sussiste unicamente come fantasma. Il fatto (participio passato del verbo *fare*) è fantasmatico. Pertanto nessun fondamento che non si sciogla nella parola in atto.

L'unica garanzia (sostituendo il fondamento) è offerta dalla causa che si sottrae, dalla cosa altra. Ecco il sembiante. Che la percezione -all'origine del "senso" che noi abbiamo sempre creduto di assegnare alle cose e al mondo, alla vita-, sia da sospendere, questo è l'atteggiamento che ha sempre informato anche la ricerca dello scienziato, che ne fosse o meno consapevole. E' molto facile attribuire all'accresciuta potenza dello strumento, per esempio al cannocchiale, il merito della scoperta che è la terra a girare intorno al sole, ma per fare questo passo era soprattutto necessario accorgersi che inevitabilmente si trattava di un confronto fra enunciati linguistici, pertanto "relativi"; sia l'asserzione che sia il sole a girare, sia quella contraria. La storia del pensiero filosofico e scientifico dovrebbe insegnarci che non vi è alcun fondamento, alcuna garanzia, nella sostanza. Le cose non si possono toccare, né udire, né vedere, essendo nella parola. L'esperienza dovrebbe insegnarci che si sentono o si odono i significati, si ascoltano i significanti (*); ovvero l'ascolto esige l'astrazione, oltre alla distrazione e alla sottrazione. Il sentire, il destino, il fato (etimologicamente, le cose dette), quindi il "detto", sono significati, riguardano il passato del dire. L'ascolto è invece attento al gerundio della parola e volge alla cifra della parola, alla qualità. L'ascolto è in atto e non ha da ricercare garanzie nel passato. L'ascolto, ovvero intendere non è comprendere. Sentire equivale a comprendere, ma la cosa sfugge. Si sentono o si comprendono le cose intese come "date", ovvero estirpate dalla parola, dalla parola in atto; si ascoltano e si intendono le cose "altre", le cose nella parola.

La condizione del fare è l'ascolto. Impossibile il fare senza l'ascolto; nel migliore dei casi è ridotto a un affaccendarsi, cioè a un "fare a modo proprio", secondo un soggetto padrone del fatto.

La psicoanalisi è scepsti radicale a partire da cui non è ammessa alcuna soluzione, alcun rimedio (alcun Dio, ma anche alcun soggetto). In fondo, tale risulta la vita, per la quale vale il dubbio come virtù, insieme all'ironia.

Allora, cosa ascoltare? Questa domanda riecheggia la domanda filosofica per eccellenza, la domanda (*ti esti*) che Socrate, gironzolando per Atene, amava rivolgere ai suoi concittadini: *Che cos'è il coraggio?* Chiedeva. E alle risposte di circostanza, del tipo: "*mah! Io penso che coraggioso fosse il grande Achille, anzi Ettore, che non era altrettanto protetto dagli dei*", il filosofo replicava: "*non ti ho chiesto chi è coraggioso, ma che cosa è il coraggio!*".

Non soltanto a mio parere (in effetti, devo l'esempio appena citato al professor Carlo Sini con cui ho avuto la fortuna di laurearmi), proprio questo è l'avvio dell'alienazione del discorso d'occidente; espunzione del racconto e instaurazione dell'ontologia con le sue alterne vicende fra materialismo, in realtà sostanzialismo, su un polo e idealismo, sull'altro.

Aristotele affermerà che Socrate proprio mediante il *ti esti* ha introdotto il ragionamento per induzione e la definizione dell'universale. Ma la psicoanalisi aborre l'universale mentre è attenta piuttosto al particolare, al singolare. Essa si sottrae all'alternativa fra deduzione e induzione per volgersi a quella che Peirce chiamava "abduzione", la quale informa per lui anche il metodo che la ricerca scientifica stessa non può trascurare. L'abduzione, che a mio parere dovrebbe caratterizzare l'ascolto, è oltre l'alternativa fra deduzione e induzione, la dissolve presentandola

come ossimoro nella parola; riguarda l'Altro ed è attenta alla singolarità dell'oggetto e della legge, del caso. L'operazione, la funzione, la dimensione, non obbediscono che a una ragione dell'Altro; quindi proprio all'abduzione di Peirce. Questo dovrebbe insegnarci il cammino del pensiero filosofico, scientifico e, soprattutto, della psicoanalisi.

Dunque, cosa ascoltare? Oppure, come ascoltare? Il dispositivo inventato da Freud è proprio quello idoneo a sciogliere questa alternativa. Possiamo tentare di rispondere così: l'ascolto, che non si riduce mai a un sentire, a un udire, che non ha a che fare con la percezione della cosa, è ciò che consente alla "stessa cosa" di non fissarsi ed esaurirsi nella "cosa stessa", ovvero nell'enunciato del luogo comune, del discorso comune, dell'ideologia. L'ascolto pone in questione la "stessa cosa" (che obbedisce al principio d'identità, alla credenza nella sostanza, nella causa d'origine e in quella finale, al discorso aristotelico) per rivolgersi all'altra cosa, alla cosa in quanto altra. Come intendere altrimenti le raccomandazioni di Freud sull'ascolto distratto o fluttuante? Come intendere l'attenzione di Freud, con cui si inaugura la svolta pragmatica della clinica psicoanalitica; ovvero l'attenzione alle "cose" in apparenza futili e marginali come il lapsus, cioè l'equivoco, il sogno, il motto di spirito e le dimenticanze? Sempre il lapsus, ovvero la parola originaria, l'equivoco che consente al nome di funzionare e di non fissarsi nel nome del nome; che consente alla frase di proseguire, evidenziandone la menzogna strutturale. Il lapsus, ovvero l'equivoco del nome, si rivela nel dispositivo dell'analisi, ma anche nella vita, necessario, l'unico fondamento senza fondamento cui appigliarsi nella relazione, che è di parola. Nel malinteso, ossia nel racconto; questo il cammino verso l'apertura, questa la terapia.

Con Freud l'ascolto distratto o fluttuante si rivela essere quasi un pleonaso. L'ascolto, affinché non si dissolva nello sterile e ingannevole "udire" (vale a dire nell'illusione di poter individuare con precisione "la cosa"), è sempre rivolto all'altra cosa, ovvero a una causa che non è di origine né finale, ma che sfugge sempre e che proprio in questo suo incessante sfuggire nutre il racconto. Ecco allora la ragione dell'ascolto distratto: che poi vale in qualsiasi relazione in atto; nel dispositivo, ma anche nella vita.

Il racconto è l'attenzione all'altra cosa, una cosa che sfugge sempre e si sottrae: questa è anche una *possibile* definizione *impossibile* dell'inconscio.

Condizione dell'analisi è l'ascolto e l'ascolto esige l'ossimoro anziché l'opposizione. Anzi, l'ascolto non è che l'istanza dell'ossimoro, affinché l'analisi non si riduca a un *udire* e l'analista non si degradi, appunto, a un soggetto che ode, un soggetto che si affida ai significati, a un soggetto cui non rimarrebbe che replicare opponendosi con altri fatti, con la ragione dei fatti. E perciò con il fraintendimento perpetuato.

L'ascolto è oltre l'udire; l'udire è già una limitazione, certo non è originario. Colui che ode ha cancellato la relazione che è di parola, ha tolto l'ironia, non accede all'ossimoro e si trova costretto a una risposta. E qualsiasi psicoterapia si fonda sul circolo chiuso della domanda e della risposta. Si fonda dunque, come nel Menone di Platone, sulla corretta risposta. Certamente, l'ascolto non è facile, non è a portata di mano, esige l'attuale dell'esperienza, esige una formazione.

L'analisi non duplica o riproduce la vita, non la interpreta, ma dissolvendola come sequenza di fatti, la rinnova. La vita autentica non è una sequenza di fatti; è vita nella parola originaria, senza alcuna origine e senza alcuna fine. La vita è parola in atto. L'ascolto è il modo della vita originaria, è approdo alla parola in atto. Non può dunque essere inteso come un ascolto di fatti, per andare alla ricerca di un fatto quale causa prima, motore immobile. Questo avvalorerebbe la credenza di poter identificare "le cose", i fatti, che sono sempre fantasmatici, supponendoli allineati in un tempo inteso come durata.

L'analista che si limita ad udire non è più tale; non fa che scambiare la voce per il suono; pertanto è senza oggetto. Eccolo che si concentra, si fissa sul suono, quindi sul senso definito della frase, sull'enunciato chiuso, ovvero sull'enunciato legittimato dal ricordo, ripiegato unicamente sul ricordo; pertanto, senza accesso alla memoria e al proseguimento. Allora l'analista non si distingue dall'analizzante annientato dal fatto e ripiegato sulla fissità del ricordo. Mentre l'ascolto si rivolge alla memoria, si fonda sull'attuale, sull'oggetto come causa, anziché sul ricordo come causa. Anche la memoria è profetica, pertanto rivolta all'avvenire. In analisi, non c'è più la sostanza del mondo, con tutti i suoi ricordi, non ci sono i suoni del mondo da una parte e colui che li ode, dall'altra. L'ascolto presuppone il dissolvimento del mondo.

Il semblante non si arroga la pretesa di alcuna padronanza sul discorso. Se l'analista semblante è profeta, non certo visionario, allora è oltre l'alternativa gnostica fra il bene e il male. Non può, quindi non deve, volere il bene dei suoi analizzanti. Non può volere neppure il loro male. L'ascolto è il traguardo della sua esperienza che consiste, il cui guadagno consiste, nell'incontrare l'ossimoro anziché l'antitesi, nello sciogliere qualsiasi fissità, o nome del nome, qualsiasi opposizione e alternativa.

Le cose accadono, cadono. Le cose sono stelle cadenti: non sono certo fisse, immobili, come sempre l'idealità degli antichi le aveva credute, immaginate, rappresentate, nel cielo delle stelle fisse. L'analista occorre che si liberi da questa credenza, dall'ascolto dei significati, occorre che si liberi dalla credenza nella nebulosa dei fatti.

La formazione, intesa come esperienza dell'analisi, conduce l'analista alla capacità di reperire l'ossimoro laddove vigeva l'alternativa mortifera e la chiusura. Conduce all'ascolto e alla profezia. Poiché l'ascolto, non l'udire, è disposizione alla profezia. L'esperienza dell'analisi, infine, è un'esperienza di vita autentica.

Gabriele Lodari